

**Una
visione
della
realtà**

**di Giuliano
da Empoli**



**Capitolo 30° del libro “Il mago del Cremlino”
di Giuliano da Empoli**

*Saggista, Consigliere politico in Italia e in Svizzera.
Insegna Politica Comparata a Parigi (Sciences-Po)*

La Russia è la fabbrica degli incubi dell'Occidente. Alla fine dell'Ottocento, i vostri intellettuali hanno sognato la rivoluzione. Noi l'abbiamo fatta. Del comunismo voi avete soltanto parlato. Noi l'abbiamo vissuto per settant'anni. Poi è arrivato il momento del capitalismo. E anche in quello, ci siamo spinti molto più in là di voi. Negli anni Novanta, nessuno ha deregolamentato, privatizzato, lasciato spazio all'iniziativa degli imprenditori più di noi. Qui si sono costruite fortune immense, partendo dal nulla, senza regole e senza limiti. Ci abbiamo creduto davvero, ma non ha funzionato.

Ora sta accadendo di nuovo. Il vostro sistema è in crisi perché non riesce più a esercitare il potere. Mi creda, avendone avuto esperienza diretta, non nutro più alcuna simpatia per lui. Il nonno sosteneva che prima o poi qualcuno avrebbe dovuto raccogliere le statue equestri sparse in tutte le città del mondo e deportarle nel mezzo del deserto, in un lager dedicato a tutti i massacratori della Storia. Io ho sempre avuto la tendenza a dargli ragione, e le assicuro che in questi anni la frequentazione del Cremlino non mi ha fatto cambiare opinione. Al contrario.

Oggi, però, il potere è l'unica soluzione, perché il suo obiettivo, l'obiettivo di ogni potere in carica, è l'abolizione dell'evento. “Una mosca che vola a sproposito durante

una cerimonia umilia lo zar” dice Custine. Anche l'evento più insignificante, se sottratto al suo controllo, può coincidere con la morte, o con la possibilità della morte, per il potere in carica.

La natura umana è golosa di eventi. Li aspetta, li brama, anche se finge di averne paura. Basta vedere l'ansia sovrecitata che accoglie qualsiasi catastrofe, qualsiasi stravolgimento dell'ordine stabilito. L'interruzione della routine sprigiona energia, libera dalla banalità dell'esistenza. Vogliamo il prevedibile, ma anche l'imprevisto, è un desiderio che ci fa sentire in colpa, genera rimorso, ma è così, fa parte di noi.

In futuro, però, è un lusso che non potremo più permetterci. Perché l'evento, anche il più piccolo volo di una mosca, potrà scatenare l'inferno. Il virus è stato la prova generale, ma siamo appena all'inizio. Per questo motivo, d'ora in poi, la corsa sarà tra l'evento e il potere. E dato che il primo coinciderà con la possibilità sempre aperta dell'apocalisse, noi tutti saremo costretti a scegliere il potere.

Non quello finto che praticate in Occidente: facce da clown che recitano un copione di tragedia. No, il potere ricondotto alla sua origine prima: il puro esercizio della forza. La statua di marmo che con una mano protegge e con l'altra minaccia.

Fino a questo momento, il potere è sempre stato imperfetto. Perché ha dovuto appoggiarsi su mezzi umani per realizzare la propria promessa. E l'uomo è debole, sempre.

In ogni rivoluzione c'è un momento decisivo: l'istante in cui la truppa si ribella al comando e rifiuta di sparare sulla folla. L'insubordinazione è la nemesi della dittatura. Il rischio che la truppa, anziché sparare sulla folla, solidarizzi con lei, è l'eterna minaccia che grava su qualsiasi potere. Per questo, quando gli studenti iniziano a occupare piazza Tienanmen, il vecchio saggio Deng Xiaoping impiega qualche giorno a reagire. Sa di essere sull'orlo del baratro. Non vuole rischiare di dare le sue truppe in pasto ai sediziosi, con i loro slogan, i loro canti, le belle ragazze che sorridono ai militari. Preferi-

sce aspettare, e far arrivare da lontano soldati che non parlano mandarino, in modo che non possano solidarizzare con i manifestanti. Per questo impiegano alcuni giorni, ma quando irrompono nella piazza sono implacabili.

Ora, però, provi a immaginare che il potere non abbia più bisogno della collaborazione umana. Che la sua sicurezza – e la sua forza – siano garantite da strumenti che non hanno la possibilità di rivoltarsi contro di lui. Un esercito di sensori, di droni, di robot capaci di colpire in qualsiasi momento, senza un attimo di esitazione. Sarebbe, finalmente, il potere nella sua forma assoluta. Fin quando si fondava sulla collaborazione di uomini in carne e ossa, ogni potere, per quanto duro, doveva fare i conti con il consenso. Ma quando si fonderà sulle macchine, che mantengono l'ordine e la disciplina, non avrà più alcun freno. Il problema delle macchine non è che si ribelleranno all'uomo. È che ne seguiranno gli ordini alla lettera.

Bisognerebbe sempre guardare all'origine delle cose. Tutte le tecnologie che hanno fatto irruzione nella nostra vita nel corso degli ultimi anni hanno un'origine militare. I computer sono stati sviluppati durante la Seconda guerra mondiale per decifrare i codici nemici. Internet nasce come mezzo di comunicazione in caso di guerra nucleare, il GPS per localizzare le unità di combattimento e così via. Sono tutte tecnologie di controllo, concepite per asservire, non per rendere liberi. Solo una banda di californiani strafatti di LSD poteva essere così rincoglionita da immaginare che uno strumento inventato dai militari potesse trasformarsi in un veicolo di emancipazione. E il bello è che ci hanno creduto in tanti.

Ma ora è chiaro, no? Lo vede anche lei. La verità è che le tecnologie militari che ci circondano hanno creato le condizioni per l'avvento della mobilitazione totale. Dovunque ci troviamo, già oggi, possiamo essere individuati, richiamati all'ordine, neutralizzati, se necessario. Il singolo individuo, il libero arbitrio, la democrazia sono divenuti obsoleti: gra-

zie ai dati l'umanità è diventata un unico sistema nervoso, un meccanismo fatto di configurazioni standard, come uno stormo di uccelli o un banco di pesci.

Non siamo ancora in guerra, ma siamo già militarizzati. Più di quanto sia mai avvenuto in passato. I sovietici l'avevano sognato. Il nostro Stato si è sempre basato sulla mobilitazione. Eravamo una nazione fondata sull'idea della guerra, della difesa della patria dalle aggressioni che potevano arrivare dall'esterno. Tutti i sacrifici, tutti gli innumerevoli attentati alla libertà si giustificavano così: la difesa di una libertà più grande, quella della madrepatria. Il KGB aveva progettato negli anni Cinquanta un sistema per schedare tutte le relazioni di ogni singolo cittadino sovietico, Facebook l'ha realizzato. I californiani hanno oltrepassato qualsiasi sogno dei vecchi burocrati sovietici. Non ci sono limiti alla sorveglianza che sono riusciti a instaurare. Grazie a loro, qualsiasi momento della nostra esistenza è diventato una fonte di dati.

I nazisti dicevano che l'unica persona che fosse ancora un individuo privato in Germania era colui che dormiva, ma i californiani hanno superato anche loro. I flussi fisiologici delle persone, incluso il sonno, per loro non possiedono più segreti. Li hanno convertiti in numeri; fino a oggi per generare profitto, a partire da domani per esercitare il controllo più implacabile che l'uomo abbia mai conosciuto.

Finora la mobilitazione è stata benevola, si appoggiava sulla nostra pigrizia e ci garantiva le perline di vetro in cambio delle quali abbiamo barattato la nostra libertà. Ma quando il prossimo virus uscirà da un mercato o da un laboratorio, quando Seattle, Amburgo o Yokohama saranno rase al suolo da un'atomica sporca o da una bomba batteriologica, quando un semplice ragazzino in preda al mal di vivere, anziché aprire il fuoco sulla propria classe, sarà in grado di spazzar via una città, l'umanità intera chiederà solo una cosa: protezione. Sicurezza a qualunque costo. Già oggi la

variazione è diventata il nemico, domani il più infimo scostamento dalla norma diventerà un nemico da abbattere a ogni costo. E l'infrastruttura sarà già pronta. Da commerciale, la mobilitazione diventerà politica e militare. L'insieme degli strumenti a nostra disposizione dovrà essere impiegato per combattere l'apocalisse; in confronto al terrore, tutto il resto sarà sempre tollerabile.

Quel giorno il mondo sarà pronto per l'avvento del Benefattore di Zamjatin: colui che farà in modo che più nulla avvenga. La macchina avrà reso possibile il potere nella sua forma assoluta. Un solo uomo potrà allora dominare l'umanità intera. E sarà un individuo qualunque, senza doti particolari, perché il potere non risiederà più nell'uomo bensì nella macchina, e un uomo scelto a caso potrà farla funzionare.

Il suo, però, non sarà un lungo regno. In fondo, come diceva il nostro Brodskij, il dittatore non è che una versione antiquata del computer. In un mondo governato dai robot, è solo questione di tempo prima che il vertice stesso venga rimpiazzato da un robot.

Abbiamo creduto a lungo che le macchine fossero lo strumento dell'uomo, ma ormai è chiaro che sono stati gli uomini a costituire lo strumento dell'avvento della macchina. La transizione si farà dolcemente: le macchine non imporranno il loro dominio sull'uomo, ma esse entreranno nell'uomo, come una pulsione interna, un'intima aspirazione. La perfezione della macchina è già divenuta l'ideale di miliardi di uomini che fanno a gara per fondersi sempre di più nel flusso della tecnologia.

La vicenda umana si conclude con noi. Con lei, con me, forse con i nostri figli. Poi ci sarà ancora qualcosa, ma non sarà più l'umanità. Le creature che verranno dopo di noi, se esisteranno, avranno idee e preoccupazioni diverse da quelle che hanno occupato gli uomini fino a questo momento.

Saremo stati la parentesi che ha reso possibile la discesa

di Dio nel mondo. Solo che Dio, anziché presentarsi sotto la forma improbabile di un'entità incorporea, non sarà altro che un gigantesco organismo artificiale, creato dall'uomo ma capace di trascenderlo per realizzare la profezia di un tempo senza peccato e senza dolore:

“Ecco la tenda di Dio con gli uomini!

Egli abiterà con loro
ed essi saranno suoi popoli
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.
E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi
e non vi sarà più la morte
né lutto né lamento né affanno,
perché le cose di prima sono passate.”

E se le visioni dei profeti fossero giuste? E se tutti i travagli degli uomini non fossero altro che il prologo necessario all'avvento di Dio? Cosa vuole che siano, alcune migliaia di anni di sofferenze, sulla scala della storia dell'universo, o anche solo del pianeta Terra?

Non è Dio che crea, è Dio che viene creato.

Ogni giorno noi, come umili operai nella vigna del Signore, creiamo le condizioni per il Suo avvento. Abbiamo trasferito sulla macchina la maggior parte degli attributi che gli antichi assegnavano al Signore. Un tempo Dio vedeva tutto e registrava tutto in vista del giudizio universale, era l'archivista supremo. Ora la macchina ha preso il suo posto. Sua è la memoria infinita, sua la capacità di assumere decisioni infallibili. Mancano solo l'immortalità e la resurrezione, ma ci stiamo arrivando.

L'immagine del Dio guerriero che combatte l'ultimo nemico, la morte, contenuta nell'apocalisse del profeta Isaia, è in realtà – oggi possiamo dirlo – quella del computer impegnato nell'elaborazione dell'ultimo algoritmo.

Manca solo un passaggio. Riconoscere che la tecnica si



è trasformata in metafisica. Non so quanto tempo ci vorrà,
ma la via è tracciata. Allora vede che prima le ho mentito:
la vera corsa non è tra il potere e l'apocalisse, ma tra l'av-
vento di Dio e l'apocalisse.